

POLITICA ED ECONOMIA NEI PROGRAMMI FEDERALISTICI

GINO LUZZATTO

Corpo III
mainy colo

All'unanimità con cui siamo disposti ad invodare la Federazione europea, come unico mezzo per salvare il nostro disgraziato continente dall'estrema rovina, sò contrappone purtroppo, da molti mesi, un senso diffuso e profondo di scetticismo circa la possibilità di attuare, oggi o domani, quel sogno.

Non tener conto delle iniziative

Se si guarda al passato, si osserva che l'unità politica dell'Europa fu raggiunta, nel mondo antico, per la volontà sorretta dalla forza, di Roma imperiale; e che più tardi, se essa sembrò talvolta avvicinarsi all'attuazione, lo dovette alla forza militare di Carlo Magno o di Napoleone. Limitando lo sguardo a singole regioni, l'unità della Germania non si sarebbe raggiunta senza l'iniziativa e la potenza militare della Prussia, nè quella dell'Italia senza il Piemonte.

Così nel presente - si osserva - soltanto la Germania di Hitler, avrebbe potuto, vincendo la guerra, raggiungere l'unificazione di Europa. La sconfitta della Germania porterebbe quindi al consolidarsi del frazionamento.

A questa tesi eccessivamente pessimistica, ma non priva - purtroppo - di forza persuasiva, altri politici, che pur vogliono restare fedeli alla concezione realistica dei rapporti fra gli Stati, contrappongono la tesi che la Federazione europea possa ancora attuarsi per la volontà concorde delle tre grandi potenze vincitrici, qualora si convincano che essa sia il solo mezzo per evitare lo scoppio - a breve scadenza - di un nuovo e più grave conflitto.

Purtroppo, anche in questo campo, i precedenti storici non sono molto incoraggianti. La Santa Alleanza, che voleva essere appunto una Federazione delle maggiori potenze europee per assicurare la pacifica convivenza degli Stati rivali, riuscì ~~essenziale~~ bensì ad assicurare tra il 1815 e il '48, un lungo periodo di pace, interrotto soltanto

da piccoli conflitti locali, ma non assicurò in alcun modo l'indipendenza dei piccoli Stati e tanto meno la libera affermazione della volontà popolare. Nel solo caso poi in cui essa si assunse quell'iniziativa, che ora si vorrebbe affidare alle tre grandi alleate, nel caso cioè della Confederazione germanica, che fu appunto una sua creazione, essa non riuscì a dar vita ad uno Stato federale, ma ad una semplice alleanza, priva di compattezza e di forza, fra un numero eccessivo di Stati, grandi, medi e piccolissimi, ciascuno dei quali conservava la sua piena sovranità.

Contro questa opinione realistica, che ritiene non si possa creare una nuova costellazione politica contro la volontà od anche senza l'appoggio e l'iniziativa delle maggiori potenze, insorge da qualche tempo una corrente del tutto opposta, schiettamente idealistica, la quale attende la salvezza soltanto dalle forze popolari, spinte all'azione da un'idea comune. La base, da cui trarrebbe origine e forza il movimento federalistico è l'unità culturale, che si estende a tutta l'Europa, Russia compresa; e l'azione che ~~derivava~~ ne deriva, non solo dovrebbe rinunciare a fare il minimo assegnamento sull'appoggio degli Stati, ma dovrebbe dirigersi contro di essi. Anzi, il prof. Campagnolo, che è uno dei più fervidi rappresentanti di questa corrente, spinge la sua tesi fino all'assurdo, sostenendo che è utile e forse necessario acuire fino all'esasperazione i sentimenti nazionalistici dei singoli Stati, perchè soltanto dalla moltiplicazione di questi nazionalismi i quali si vedranno sacrificati dalle tendenze imperialistiche degli Stati più forti, potrà venire la reazione definitiva, che ucciderà tutti i nazionalismi e imporrà ai singoli Stati la rinuncia ad una sovranità illimitata per costituire ~~gr~~ loro non una semplice federazione di Stati, ma uno Stato federale.

Purtroppo, per quanto siamo convinti dell'esistenza di una civiltà europea e della grande efficacia che l'unità della cultura può esercitare nel ravvicinare gli uomini di nazioni diverse, non possiamo nutri-

re molta fiducia nella efficacia politica di una tale unità. La storia di Europa ricorda due periodi in cui una totale unità culturale è stata assai più viva e sentita che non ai giorni nostri: nei tre secoli compresi fra il 1200 e il 1500, quando tutti i dotti di Europa parlavano una lingua comune, quando le grandi università dell'Occidente erano dei veri centri internazionali, e maestri e studenti migravano continuamente da un estremo all'altro d'Europa; e più tardi, nel Settecento, quando gli intelletti migliori si sentivano veramente cittadini del mondo ed erano ricercati ed onorati in tutte le corti ed in tutte le capitali. Eppure l'uno e l'altro periodo sfociano nelle più aspre lotte nazionali e imperialistiche che la storia ricordi prima dei due ultimi conflitti mondiali.

In ogni caso è certo che ai giorni nostri, anche più che nel passato, la sola volontà popolare non è sufficiente ad imporre le necessarie rinunce agli Stati, di cui - con le funzioni continuamente aumentate - è illimitatamente cresciuta la forza. Con questo non intendiamo affatto svalutare l'efficacia della propaganda di idee e della volontà popolare: siamo pienamente convinti che senza la tenace propaganda idealistica di Mazzini, l'Unità italiana non si sarebbe raggiunta; ma crediamo pure che quell'azione da sola non avrebbe potuto raggiungere lo scopo, se ad un certo punto essa non avesse costituito una leva poderosa per la soddisfazione degli interessi della dinastia e non fosse stata efficacemente aiutata dall'abilità politica e diplomatica di Cavour.

Chi non crede di potersi affidare né al solo movimento di idee e alla spinta dal basso, né alla sola azione dei governi trova una conciliazione fra i due estremi in un metodo graduale, che ispirandosi all'esempio della unità germanica troverebbe nella formazione, sotto la spinta degli interessi comuni, di una unità economica il mezzo per arrivare in un secondo tempo all'unità politica.

Questa opinione largamente diffusa ha incontrato ed incontra tuttora alcune obiezioni, di cui non è facile contestare il fondamento. Non solo

scrittori della corrente idealistica sostengono che la Federazione europea non può essere l'ulteriore sviluppo di un accordo che sia stato precedentemente raggiunto sulla base di interessi economici comuni, e che al contrario essa è la premessa indispensabile perchè si possa arrivare a reciproche rinunce nel campo economico; che anzi l'unità economica sarebbe un semplice corollario, non del tutto necessario dell'unità politica e culturale; ma anche una scrittrice laborista non esita a dichiarare esplicitamente che la creazione di una Europa federale non può compiersi che sul piano politico. "La ~~xxxi~~ storia degli ultimi dieci anni, scrive Barbara Wootton, dovrebbe bastare a far cadere l'idea troppo semplice che l'economia sia sempre la padrona e non sia mai la serva della politica. In tutti questi anni gli Stati d'Europa sono stati impegnati in una gara gigantesca e suicida a chi più s'impovertiva, e ciò in parte perchè la loro politica economica era subordinata al giuoco maggiore e assai più temibile della politica di potenza, la cui regole nessuno osava sfidare. L'unità europea non si creerà e non potrà mantenersi solo perchè presentata dei vantaggi economici, ma soltanto se vi sarà un organismo politico costituito, che sia in condizione di assumere il bisogno di quell'unità e di sostenerla con la forza della legge."

In queste obiezioni vi è indubbiamente un grande fondo di verità: è verissimo infatti che in molti casi in cui può sembrare che l'economia domini la politica, è invece la politica che domina l'economia. Non solo negli esempi citati dal Robbins per dimostrare, contro la notissima tesi del Lenin, che il capitale finanziario, lungi dall'essere sempre stato il responsabile, è stato spesso la vittima dell'imperialismo, anche nel caso dello Zollverein è per lo meno discutibile se non sia stata la volontà di potenza del Regno di Prussia, che dopo aver proceduto nel 1818 alla soppressione delle dogane interne, ha costretto gli Stati minori ad aderire all'unione, per farsene un'arma poderosa che le permettesse di sostituire il proprio predominio a quello dell'Impero Austriaco. Anche in Italia, negli anni più vicini al 48, per quanto fossero largamente sentiti, specie nel Nord, gli interessi economici che spingevano all'^uunità, non vi

che questa fu una conquista decisamente politica, voluta da uomini, che rappresentavano interessi e classi sociali diverse.

D'altra parte abbiamo visto ~~una~~ la più grande federazione di Stati che esista al mondo, l'Impero Britannico, lasciare ai suoi singoli membri la più completa autonomia doganale, che soltanto negli ultimi anni fu parzialmente limitata dal sistema delle preferenze imperiali.

oooooooooooooooo

Ma se queste obiezioni devono ritenersi fondate, non è meno vero però che nella situazione attuale, mentre si vedono risorgere, più aspri che ~~mai~~, i nazionalismi di alcuni piccoli Stati, e mentre le tre grandi potenze vincitrici sembrano aver accettato la divisione dell'Europa in tre o quattro sfere d'influenza, la solidarietà economica, o meglio il bisogno urgente e universalmente sentito di una maggiore solidarietà economica, è la sola forza su cui si possa fare assegnamento per creare le condizioni in cui possa costituirsi una Federazione europea.

Perduta ogni speranza che questa sia il frutto di un accordo fra le potenze vincitrici, considerata come illusoria l'opinione che essa sia il prodotto della coscienza di una unità culturale europea; esclusa purtroppo la possibilità che si attui, ad un secolo di distanza ed in condizioni tanto più difficili, il vecchio sogno di Mazzini che i popoli, tendendosi la mano, imponessero ai governi la loro volontà di stringersi in un patto comune, sembra meno improbabile invece che la solidarietà fra gli Stati, per le più urgenti e imprescindibili necessità di vita, riesca ad affermarsi, prima che altrove, nel campo economico.

Se infatti, nonostante ogni sforzo di propaganda, uomini di classi sociali e di partiti diversi possono ancora accendersi di sacro furore ed arrivare fino alla guerra per il possesso di una breve striscia di territorio, ed

oggi, non meno che nei secoli passati, un'offesa - vera o presunta - alla bandiera, lo sconfinamento di una pattuglia militare, lo spostamento di una pietra di confine possono suscitare lo sdegno, ingenuo, ma sincero, di larghi strati della popolazione, il danno invece degli ostacoli assurdi che in numero sempre maggiore si sono andati creando per impedire il libero movimento di persone, merci e capitali, è sentito da tutti.

I meravigliosi progressi ~~ixxxx~~ dei mezzi di trasporto e comunicazione, che alla fine dell'Ottocento avevano portato il trionfo di quella che giustamente era stata designata col nome di economia mondiale, son continuati e si sono anzi accelerati, dopo il conflitto 1914-18. L'applicazione sempre più larga del motore a scoppio e dell'energia elettrica, che ha aumentato in misura del tutto nuova la velocità dei trasporti terrestri, e soprattutto i progressi sorprendenti dell'aviazione, che permette di raggiungere e superare abitualmente i 500 km. all'ora, hanno praticamente soppresso le distanze.

Si annuncia oggi la creazione di una linea civile Roma-Washington, la quale coprirà in 18 ore l'intero percorso, per cui fino a pochi anni fa si sarebbero richiesti, fra nave e ferrovia, almeno 18 giorni. La maggiore distanza che esista fra due metropoli del mondo, Londra e Melbourne, può oggi esser superata in 40 ore. I famosi 80 giorni di Giulio Verne per il giro del mondo, sono ridotti a 80 ore e forse meno.

La diffusione delle notizie ha raggiunto per mezzo della radio un'ampiezza ed una rapidità che, cinquant'anni or sono, si sarebbero ritenute un sogno. La tecnica ha creato tutte le condizioni perchè scompaia ogni barriera, ogni separazione artificiale e tutto il mondo diventi un solo mercato, una sola famiglia.

Eppure i governi non mai più che ora hanno escogitato inciampi ed ostacoli d'ogni sorta per limitare il movimento e i contatti da luogo a luogo per inchiodare gli uomini all'angolo di terra dove son nati e tenerveli

chiusi come in una prigione ben guardata.

L'assurdità di tale contraddizione fra i progressi della tecnica, la cui applicazione ha richiesto capitali ingentissimi e che ~~per~~ praticamente permetterebbero contatti pressochè quotidiani e scambi continui di merci, di capitale, di lavoro fra ogni parte del mondo, e la politica dei governi che fa ogni sforzo per impedire il godimento di quei benefici, non può, a lungo andare, non sollevare la ribellione di quanti ne sono le vittime. Ma se, per dannata ipotesi, queste centinaia di milioni di danneggiati non raggiungessero la piena coscienza del danno che s'infligge loro, e non ne traessero la forza per coalizzarsi e imporre un fine a questa assurdità, vi sono d'altra parte dei potenti interessi che dopo aver tratto un vantaggio illusorio e momentaneo dai vincoli e dalle barriere, finiscono per sentire quanto gravemente essi ne siano danneggiati. La tendenza alla produzione di massa, specializzata in un unico tipo, concentrata in una sola impresa gigantesca, oppure frazionata in un grande numero di medie imprese similari, rappresenta una tendenza ineluttabile del nostro tempo, così in quei paesi dove predomina l'individualismo economico, come in quelli in cui ha trionfato il sistema collettivistico. Ma con questa tendenza si accompagna un incremento della potenzialità di produzione, che non può trovare sfogo sufficiente in un mercato ristretto, quale è quello che può essere offerto da ciascuno degli Stati Europei. Perciò molte di quelle imprese si vedranno fatalmente condannate a morte dalla chiusura dei singoli mercati, e visto che gli espedienti costosissimi dei premi d'esportazione e del dumping o sono insufficienti o si elidono reciprocamente, finiranno per usare di tutta la loro forza politica per imporre la soppressione delle barriere doganali.

In un regime infatti qual'è quello in cui noi viviamo da un quarto di secolo, la sopravvivenza della grande industria non comporta che due soluzioni: o la guerra o la rinuncia alla politica di autarchia economica ed a tutti gli ostacoli, che si sono saputi escogitare per mantenere in vita un tale cumolo di assurdità.

In condizione analoga alla grande produzione industriale si trova la produzione agricola industrializzata, specializzata per l'esportazione, che gode bensì spesso del monopolio naturale offertole dal clima, ma deve non meno spesso lottare con gli ostacoli che le sono opposti per proteggere altri prodotti succedanei od in genere per le fisime dell'autarchia e della difesa valutaria.

Questi interessi preponderanti che agli albori della grande industria e delle grandi culture agrarie e alla vigilia delle costruzioni ferroviarie, esercitarono una così forte pressione sui minuscoli Stati della Germania da indurli a sacrificare molti altri interessi particolari ed a rinunciare alla loro piena sovranità in materia doganale e monetaria, dovrebbero farsi sentire in misura ben maggiore ai nostri giorni in seguito agli enormi progressi della tecnica e della specializzazione, che per molti prodotti richiede l'estensione del mercato a tutto un continente o spesso anche molto al di là dei suoi confini.

E' appunto sulla reazione di tutti questi interessi, lesi dai dazi proibitivi, dal controllo dei cambi, dai divieti di immigrazione e da tante altre diavolerie dello stesso genere, che si può ed anzi si deve fare assegnamento per rimuovere i primi ostacoli che chiudono la via al raggiungimento della Federazione. E' vero che, accanto agli interessi che spingono verso l'unione doganale, ve ne sono altri che dall'unione stessa si sentirebbero gravemente minacciati. E' questo il caso di tutte quelle industrie che sono state sviluppate artificialmente nella serra calda dell'autarchia e che, trasportate all'aria aperta, in regime cioè di libera concorrenza internazionale, non avrebbero la forza di sopravvivere. Ma sono appunto queste industrie, che, producendo a costi altissimi, danneggiano non solo l'agricoltura esportatrice, ma anche le industrie più solide ed adatte alla natura del paese, che per loro colpa sono costrette ad elevare anch'esse i costi, ed a trovarsi così in posizione di inferiorità nella conquista dei mercati ~~estere~~ e steri.

E' dunque sperabile che in un regime veramente liberale e democratico, sottratto al predominio di piccoli gruppi parassitari, che nella politica autarchica avevano trovato la fonte maggiore della ricchezza e della potenza, non solo gli agricoltori, ma anche la parte maggiore e migliore degli industriali siano concordi ^{ampio} nell'invocare un sistema, in cui alla loro attività sia assicurato un più ~~largo~~ respiro, ed in cui il sacrificio di alcuni rami antieconomici della produzione sia largamente compensato dal rapido sviluppo di tutti gli altri rami più sani.

Il timore che la soppressione delle barriere doganali condanni i paesi meno progrediti all'abbandono di ogni attività industriale è smentito, per fortuna, da una ormai lunga esperienza, la quale ci mostra che l'ampliamento del mercato e la maggiore libertà concessa agli scambi provocheranno anche questa volta, come hanno sempre provocato in passato, un aumento fortissimo della richiesta e - con quella - molte possibilità di lavoro, che finora erano insospettate. Luigi Einaudi, in una pagina eloquente, descrive la trasformazione profonda, che l'ampliamento del mercato ha determinato nella frutticoltura; finchè questa non potè disporre che di un mercato estremamente ristretto, essa conservò il carattere di una produzione per il consumo diretto di cui solo l'eccedenza, in pochi giorni, era venduta a basso prezzo nella città vicina. Quando invece il mercato si ampliò e si spinse fuori dei confini della regione e dello stato, i metodi di coltivazione si modificarono profondamente, assumendo i caratteri di una agricoltura industrializzata condotta con criteri razionali e scientifici, e non solo il reddito del coltivatore si centuplicò, ma se ne trasformò la mentalità, e accanto alla attività agricola, altre ne sorsero di carattere diverso: di grandi mercanti, di spedizionieri, di fabbricanti di imballaggi, di conserve di frutta, etc. etc;

Gli esempi si potrebbero moltiplicare per un grande numero di produzioni, le quali condannate oggi ad una vita estremamente grama, potrebbero in un mercato assai ampio trasformarsi in industrie fiorenti, che assicurereb=

bero il lavoro a maestranze molto numerose, compensando largamente i danni che in un primo momento potrebbero derivare dalla inevitabile caduta di quelle industrie che devono al loro vita soltanto al regime autarchico.

Perciò la precedenza dell'unione economica, che non dovrebbe limitarsi al solo campo doganale, ma estendersi anche a quello della moneta, dei pesi e delle misure, delle leggi commerciali e cambiarie, delle tariffe per le comunicazioni ed i trasporti, può essere sempre invocata, non tanto per il presupposto che l'economia condiziona in ogni caso la politica, ma per una ragione tattica, per l'opportunità cioè di iniziare lo smantellamento dell'edificio dal punto di minore resistenza, concentrando i primi sforzi intorno a quelle riforme su cui è meno difficile ottenere un largo consenso. Quando, per questa via si sia giunti ad una forma di federazione economica, per cui si garantisca la piena libertà di movimento di uomini e di cose entro tutti i territori dell'Europa, si stabiliranno a poco a poco contatti sempre più intimi e frequenti, per cui sarà in fine più facile ottenere spontaneamente altre rinunce alla rigida e completa sovranità dei singoli Stati, e non solo stringerli in una federazione, ma creare uno Stato federale, unica sicura garanzia contro il rinnovarsi di una guerra fratricida che segnerebbe l'ultima rovina della civiltà europea.

GINO LUZZATTO